

Il coraggio svelato di Bari antifascista

OGGI IL PRESIDENTE della Repubblica consegnerà la medaglia d'oro al valore civile alla città pugliese. Un riconoscimento alle azioni di Resistenza e a una strage tenuta segreta da Winston Churchill

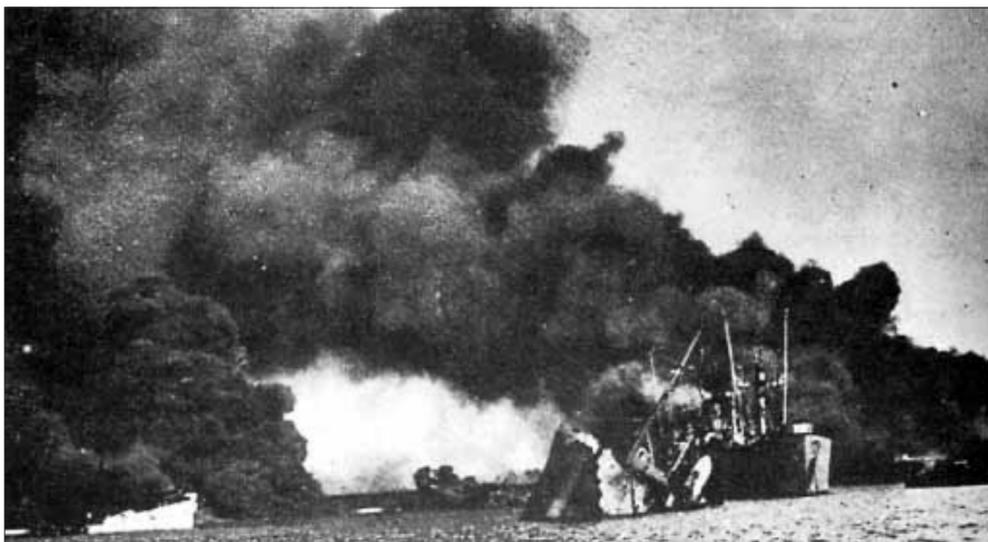
■ di Massimiliano Ancona

Avrebbero voluto festeggiare la fine del regime fascista. Morirono in venti a Bari la mattina del 28 luglio 1943 in via Niccolò dall'Arca. Avrebbero voluto incontrare gli intellettuali antifascisti, come Tommaso Fiore, Guido Calogero, Guido De Ruggero, Michele Cifarelli, Giuseppe Laterza, fondatore dell'omonima libreria, che sarebbero stati scarcerati.

Nel '43 aspettando gli inglesi i baresi difesero da soli il porto antico dall'attacco dei tedeschi

Caddero sotto i colpi dei soldati e degli squadristi tre giorni dopo l'arresto di Benito Mussolini. Furono massacrati in venti, forse ventitré. Fra le vittime, molti giovanissimi e Graziano Fiore, 18 anni, figlio di Tommaso. I feriti furono una cinquantina. Ma la verità non è ancora stata accertata.

I soldati applicarono il decreto del generale Mario Roatta (26 luglio '43) e «voluto» dal maresciallo Pietro Badoglio, nuovo capo del governo. Nelle ore seguenti, furono arrestate molte delle 200 persone che avevano partecipato al corteo. «La censura di guerra - ha scritto Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Ipsaic) - impedì che la notizia dell'eccidio (...) si propagasse e le salme dei caduti furono tumulate di notte in un clima di intimidazione anche nei confronti dei familiari (...)». Vennero avviati due procedimenti giudiziari (a Bari e Taranto) da parte dell'autorità militare. Il primo, dopo le indagini affidate - tra gli altri - ad Aldo Moro, che prestava servizio nella Procura locale, non ebbe seguito. Il secondo, contro Domenico Carbonara, il sergente del Battaglione San Marco che per primo sparò sui manife-



Le navi in fiamme nel porto di Bari il 3 dicembre 1943 (foto tratta dal libro «Disastro a Bari» di Glenn B. Infield, Mario Adda editore, 2003)

stanti, fu insabbiato. E venne l'8 settembre. A sera Badoglio annunciò via radio l'armistizio. Il mattino dopo - mentre il re, Badoglio e i suoi ministri erano già in fuga dalle proprie responsabilità verso Brindisi - trecento guastatori tedeschi entrarono in azione per distruggere il porto di Bari. La risposta fu coordinata dal generale Nicola Bellomo, nello squagliamento dei vertici militari locali, denunciato in seguito dallo stesso ufficiale.

Fu lui - poi fucilato l'11 settembre 1945 dagli inglesi come criminale di guerra per aver consentito l'uccisione di un ufficiale britannico e il ferimento di un altro, durante il loro tentativo di fuga dal campo di Torre

Tresca (Bari) nel novembre '41 - a comandare l'assalto di soldati, avieri, marinai e finanzieri. Fu lui a organizzare la resistenza spontanea degli abitanti del borgo antico. «Venne il generale Bellomo - ricorda Michele Romito, 78 anni, allora quattordicenne, in una testimonianza conservata nell'archivio dell'Ipsaic - e disse: "Ragazzi difendete le vostre case, difendete il vostro porto!" E con che cosa lo dobbiamo difendere? gli chiesi. "Tenete una cassa di bombe a mano". Allora presi una delle bombe e la gettai contro un'autoblinda. Quell'affare prese fuoco e l'ingresso alla città vecchia restò bloccato...».

Nello stesso tempo, anche gli impiegati e il presidio militare

della Posta centrale combatterono i tedeschi e ne evitarono l'opera di sabotaggio. Le avanguardie dell'VIII armata britannica, arrivate a Bari il 12 settembre, trovarono così intatto il più grande porto dell'Adriatico. La città in ordine. I servizi funzionanti. Le gru agibili. La struttura radiofonica locale pronta a diventare Radio Bari, la prima emittente libera italiana, grazie al maggiore Jan Greenlees, che l'utilizzò nella propaganda antitedesca.

Passarono i mesi. Bari divenne il centro di riferimento della vita politica, editoriale, amministrativa e culturale del Regno del Sud, con Brindisi capitale. L'apice fu raggiunto con il Congresso dei Comitati di liberazio-

ne nazionale (Cln) riunitosi nel teatro Piccinni il 28 e il 29 gennaio 1944. Vi parteciparono - tra gli altri - Benedetto Croce e il già citato Cifarelli, che con Vincenzo Calace si adoperò per organizzarlo. A fine gennaio, però, la città portava ancora i segni del blitz tedesco sul porto del 2 dicembre precedente. Di quello che il *Washington Post* aveva definito - un paio di settimane dopo - «il più grave, improvviso bombardamento subito dopo Pearl Harbor. Delle 30 navi nel porto almeno 17 sono state affondate, fra le quali 5 mercantili americani, e 8 molto danneggiate. Le perdite in uomini sono state almeno un migliaio».

Tra le navi distrutte, però, c'era

la *John Harvey*, esplosa con un carico di cento tonnellate di bombe all'iprite (o gas mostarda), sostanza chimica vescicante e mortale - usata per la prima volta dai tedeschi a Ypres (Belgio) durante la Grande Guerra - già bandita dal Protocollo di Ginevra del 1925. Il *Washington Post* non lo aveva scritto perché la censura militare era stata rigidissima: «Non soltanto la presenza dell'iprite - ha scritto lo storico Giorgio Rochat - ma lo stesso bombardamento tedesco (...) fu cancellato dalla storia della campagna (...)».

Tutto questo perché il primo ministro britannico, Winston Churchill, non aveva voluto ammettere, per ragioni di prestigio, che il raid sul porto di Bari, sotto la giurisdizione britannica, avesse provocato il più grave episodio di guerra chimica (l'unico) del secondo conflitto mondiale. L'iprite aveva invaso il borgo antico. Centinaia di civili l'avevano respirata. E la loro morte non era stata registrata. Le bombe tedesche erano cadute anche in via Piccinni, in via Abate Gimma, in via Sparano e in via Crisanzio: 181 i cadaveri dei civili estratti dalle macerie. A 63 anni da queste vicende e per ringraziare le vittime di una città «sempre distintasi per l'eroico coraggio», il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, consegnerà il gonfalone con la medaglia d'oro al merito civile durante la sua visita odierna. Nel pomeriggio visiterà la sede - recentemente ristrutturata - della storica libreria Laterza. Bari, la città di Bari, partecipò alla Resistenza.

Da oggi, gli eventi del '43-'44, tuttora poco conosciuti dagli stessi pugliesi, avranno un riconoscimento. Ufficiale.

STORIA A proposito di Manuele II Il Papa i bizantini e l'11/9

Nel suo intervento all'università di Ratisbona Benedetto XVI ha riesumato un antico testo risalente al 1391, i *26 dialoghi con un mussulmano*, opera dell'imperatore bizantino, Manuele II Paleologo. La citazione di un tale scritto, di per sé particolare, tanto più se si considera che il testo è molto duro con l'Islam - accusa Maometto di voler imporre la fede con la violenza - ha portato in tanti a chiedersi quale fosse il reale significato del messaggio papale. Un dubbio che si può forse sciogliere ripercorrendo quel periodo.

Quando Manuele II fu eletto imperatore, la storia di Bisanzio volgeva al termine. Dell'ex-impero romano d'oriente - che ai tempi di Giustiniano si estendeva dalla Spagna e dall'Italia alla Siria e l'Egitto - non rimaneva che un fazzoletto di terra. Dalle stesse mura di Costantinopoli i *Basileis* potevano vedere i turchi saccheggiare i dintorni della capitale, mentre Venezia e Genova la facevano da padrone sui mari d'Oriente.

Eletto imperatore Manuele II si dedicò con tutte le sue forze alla missione di salvare l'impero dal disastro. Allora si imbarcò per Venezia e successivamente visitò le più importanti corti d'Europa alla ricerca di armi e denaro per la guerra ai turchi. Soprattutto, in cambio dell'aiuto militare, promise al papa di Roma la conversione della Chiesa ortodossa al cattolicesimo. Una prospettiva detestabile per il clero ortodosso e per i suoi stessi sudditi. Non pochi a Bisanzio infatti, «preferivano il turbante dei turchi alla tiara latina». Del resto gli abitanti di Costantinopoli non potevano dimenticare che il primo saccheggio della città era avvenuto nel 1204 ad opera dei crociati. L'accordo col papa era tuttavia necessario per le residue speranze di vita dell'impero. Nel 1420, finalmente, il papa emanò una bolla in cui si chiamava la cristianità alle armi. Iniziativa che restò però senza seguito.

Questi i fatti. Un uomo del dialogo dunque Manuele II. Capace di parlare all'Oriente e all'Occidente. Ma siamo sicuri che sia questo il motivo per cui papa Ratzinger abbia rispolverato le parole di quell'antico regnante bizantino? Quelle frasi così dure («mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto cose cattive e disumane»), ricordate dal pontefice all'indomani della ricorrenza dell'11 settembre, non sembrano un'invito all'Europa (anch'essa assediata?), contrariamente alle interpretazioni tranquillizzanti date in questi giorni, a scuotersi e a reagire a un pericoloso attacco?

Per la cronaca: Manuele II fu il terzo ultimo degli imperatori romani. Circa trent'anni dopo, nel 1453, Costantinopoli, la seconda Roma, era conquistata da Maometto II. Chissà se Ratzinger ci pensava.

Marco Innocente Furina

POLEMICHE La scomparsa del biografo di Hitler e le dichiarazioni di Handke rinfocolano la discussione su Günther Grass Ma la vera «reticenza» alla fine era quella di Fest

■ di Bruno Gravagnuolo

Continua il tormentone scatenato dall'autobiografia Günther Grass, *Sfogliando la cipolla*, e inaugurato dallo stesso scrittore, che in un'intervista in agosto alla *Faz* tedesca aveva anticipato il tema dello scandalo: l'aver fatto parte tra il 1944 e il 1945 delle Waffen Ss, prima di essere ferito e poi recluso come prigioniero di guerra in Baviera dagli americani. E la polemica si rinfocola proprio in occasione della morte di Joachim Fest, il biografo di Hitler, che ieri il *Corsera*, a firma di Paolo Valentini e Giovanni Belardelli contrapponeva a Grass, come esempio di dignità e autenticità, a fronte del «tempismo da marketing» e dell'insincerità dell'autore del *Tamburo di latta*, moralista ma reo di rivelazioni tardive sul suo passato.

Non basta. Perché scende in campo anche Peter Handke. Che in

un'intervista al settimanale austriaco *News* si scaglia con parole di fuoco contro Grass e la sua reticenza protratta: «macchia eterna di un uomo indignante». Non senza aver prima bollato di inautenticità e formalismo la sua lingua letteraria, e di presunzione l'uomo. Bollato come «una vergogna per tutti gli scrittori». Una reazione quella di Handke in realtà indiscriminata e diffamatoria. Che assomiglia al linciaggio inflitto da più parti ad Handke stesso, allorché egli si schierò contro la guerra del Kosovo e a sostegno di Milosevic. Reazione perciò non priva di meschinità personale, e che fa il paio con la sequela di insulti scaricati a suo tempo su Grass da Bernard Henry-Lévy: «pesce bollito al calore delle rivelazioni». In entrambi i casi una specie regolamento di conti al momento opportuno, da parte di due «concorrenti» risentiti e in

agguato. E però, di là degli insulti «sospetti», quali sono gli argomenti in ballo? Vediamoli, anzi rivediamoli, dopo che con dovizia di particolari ne ha già parlato su queste pagine Luigi Reitani e in ben tre occasioni. Ebbene, davvero Grass ha mentito in tutti questi anni sul suo passato giovanile nazista? No, aveva in lungo e in largo ricordato e raccontato la sua adesione al regime e il suo coinvolgimento emotivo. Era altresì noto, persino nella sua biografia ufficiale di Nobel, che era stato catturato tra i resistenti all'occupazione alleata, ferito e imprigionato. Ciò che fino ad oggi Grass aveva celato era che aveva tentato di arruolarsi volontario tra i sommergibilisti, e che in seguito fu inviato al fronte nei reparti degli «Jaeger Waffen Ss», dal momento che la sua primitiva richiesta non poteva essere esaudita. Dettaglio importante certo, quello celato da Grass. Che però non significa che egli avesse

scelto di proposito le Ss, né che conoscesse quale fosse il ruolo effettivo del corpo guidato da Himmler, né infine che abbia partecipato a rastrellamenti ed esecuzioni. Le Ss per il diciassettenne Grass erano solo un corpo di élite non ricusabile in quel frangente, e tuttavia un ripiego vista la sua intenzione di andare in marina. È possibile che Grass abbia nascosto il dettaglio - che in sé non significa granché in quel contesto - per un senso di colpa schiacciante quanto esagerato. Ma è falso che lo abbia rivelato perché magari poteva venir fuori dalle carte della Stasi (a cui nulla risultava in proposito, benché avesse lo scrittore nel mirino). In ogni caso poteva anche continuare a celare il «segreto», senza che nessuno lo andasse a scovare. E a conti fatti invece l'estrema sincerità non richiesta di Grass si è rivelata molto onerosa, altro che tempismo da marketing! Né si può credere che lo scrittore

si illudesse che gli battessero le mani, una volta cominciata a sfogliare quella foglia della sua cipolla. In conclusione il Grass arruolato (e non volontario) nelle Ss non toglie nulla al Grass cosciente e critico della Germania e pungolo di un esame di coscienza a cui lui stesso non si è mai sottratto, anche stavolta. Quanto al Fest «anti-Grass», è una tesi patetica. Meglio: una tesi che parla contro Fest e il suo tipo di storiografia. Perché è ben vero che Fest fu rigoroso e coraggioso nell'assumere l'onere mediatico di parlare e far parlare di Hitler in Germania (anche attraverso gli errori di Nolte). Ma la sua storiografia insisteva sul «demoniaco», sull'«eccedenza» disumana del nazismo e dei suoi capi. Senza tirare in ballo radici sociali e culturali di massa, e responsabilità delle classi dirigenti in Germania. Con mancato effetto di *Ertlastung*. Di esonero di quella Germania dalle sue colpe. E in fin dei conti di reticenza.



il salvagente

ARANCIATE AL BENZENE
Arriva in Italia l'allarme Usa

Partono ritiri e sequestri in tutta Europa, ma il rischio è taciuto ai consumatori italiani.



La Cina fatta in casa...

Pomodoro e tessile, il "made in Italy" vive di lavoro nero?

Siamo spiati dai cellulari

Religione, politica, consumi: i gestori sanno tutto di noi.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it